



COMUNE DI CONEGLIANO
PROVINCIA DI TREVISO

Giacomo Ferrighetto Tazzara

MASO

(un eroe dei nostri monti)

EDITO DAL COMUNE DI CONEGLIANO

Così rivedo Maso
affè di Dio
novello Calvi, là
ritto al tedesco sulla croda in faccia
nel tiepido d'aprile ultimo addio.

(Nino Dalla Zentil)

P R E F A Z I O N E

La storia di questo purissimo eroe coneglianese sintetizza tutto il travaglio di una generazione che visse tutte le traversie della I^a guerra mondiale, del caotico dopoguerra, dell'avvento e del ventennio fascista, con le sue avventure che portarono l'Italia all'apice della sua espansione territoriale e che partecipò alla più dura prova della storia d'Italia, la II^a guerra mondiale e la resistenza alla violenza d'ogni colore.

E' una storia da leggere, valutando nella sua globalità la partecipazione di tutto il popolo italiano, che fu coinvolto dal succedersi drammatico degli eventi.

Pietro Maset - "M A S O" - fu educato secondo i sani principi inculcati alla sua generazione nel culto di Dio, nell'amor della Patria e nella sacralità della Famiglia. Rispose alla leva ed ai richiami militari combattendo in Etiopia nella certezza di adempiere ad un dovere; valorosamente combattè in Albania per salvare l'onore dell'Esercito italiano che stava per essere travolto dai greci; combattè valorosamente sul fronte russo nella immane lotta senza quartiere fra tre dittatori che vedevano il futuro del mondo in base ad un loro "ordine" particolarmente differenziato. Pietro Maset si prodigò durante la tragica ritirata salvando quanto poté del suo reparto.

L'esercito italiano, imbarcato nella tragica avventura della seconda guerra mondiale, non aveva i supporti indispensabili per la tanto decantata vittoria. Toccò agli uomini trovare la forza ed il coraggio per un'azione, che molti in cuor loro non condividevano, ma che era diventata necessità, imposta e propugnata.

La guerra, forse, era ancora un mito troppo solido, per suscitare una operazione di contestazione.

Uno di questi uomini, che visse la guerra ponendosela come dovere a cui sottostare, senza dimenticare la sua carica umana, fu Pietro Maset: cittadino, soldato, ufficiale, uomo della Resistenza e martire di un impegno di liberazione condiviso con i suoi commilitoni.

Il ricordo che rimane in coloro che lo ebbero vicino dice chiaramente la forte umanità, la distinta personalità che visse in lui.

Era nato a Conegliano il 12 marzo 1911 e risiedeva in una delle frazioni, Scomigo, in Via Santin 119.

Nello stato di servizio del "Regio Esercito Italiano" vi si afferma che gli studi compiuti furono il ginnasio e poi la seconda liceo; ma conseguì poi nel luglio 1937 la licenza magistrale presso l'Istituto "Duca degli Abruzzi", a Treviso ed aveva una particolare competenza in materia agricola.

Dopo il 25 luglio si schierò decisamente agli ordini del governo legittimo e nelle tragiche giornate che seguirono all'8 settembre 1943, raggruppò gli sbandati e dette vita alle prime formazioni di patrioti osovani e volontari della Patria, fedele sempre al suo giuramento di fedeltà sino alla sua eroica morte. Così come lo furono le Forze Armate di Liberazione, affiancate agli Alleati nella lotta sui mari, nel cielo e lungo la tormentata penisola italiana, come lo furono oltre 700.000 militari italiani proditoriamente attaccati dai tedeschi e deportati nei Lager, come lo furono le popolazioni e quanti nelle loro azioni videro principalmente la dedizione alla Patria e non egoistici o particolari altri interessi.

Non vide, Pietro Maset, la luminosa vittoria e la Liberazione, alla quale tanto aveva contribuito, ma, forse, nel suo gran disegno, Dio volle averlo nel cielo degli eroi più puri, incontaminato.

Conegliano, 26 marzo 1985

(Guido Sinopoli)

"Ora sono qui e chi comanda
non sono io,
ma il mio dovere;
quindi bisogna essere a posto
se si vuole che gli altri lo siano....."

(da una lettera di "Maso")

Aveva quindi una cultura, ma soprattutto una formazione umana rispecchiata anche nei "Rapporti personali" stilati dai suoi superiori e condivisa appieno: "Maso" - tale è il nome assunto nella Resistenza - da vecchio alpino della "Julia", parla poco, e paga di persona", ha scritto Cino Boccazzi in "Missione Col di Luna".

Vale la pena di riportare quanto scrisse appunto il capo ufficio personale del comando della 5^a Divisione Alpina "Pusteria", Cap. Felice Vertone e controfirmato dal magg. Manfredi Luigi.

"Costituzione fisica sana, robusta e resistente ai disagi della vita coloniale (il rapporto è datato da Ambò - Addis Abeba - 31.12.1936, n.d.r.).

Intelligente, di buona cultura generale e di sufficiente preparazione militare. Autorevole nel governo disciplinare del reparto; calmo, riflessivo e dotato di sana iniziativa.

Giudica gli inferiori con imparzialità e sa farsi volere bene da tutti.

Indole buonissima; carattere serio, leale e generoso.

Disciplinato, corretto e rispettosissimo.

Non pratico di lavori d'ufficio, in breve tempo ha saputo orientarsi ed ha reso moltissimo, distinguendosi per profondo attaccamento al dovere, per serietà di propositi e per spirito di abnegazione.

In complesso è ufficiale serio, lavoratore, coscienzioso e di rendimento".

Il maggiore aggiunge, nella sintesi da lui sottoscritta, che Pietro "si è distinto per spirito di abnegazione" ed essendo un alpino che parla, si può comprendere come questa caratteristica doveva essere bene evidente per segnalarla, in uno che appartiene ad un corpo ove per tradizione - si può dire - si è uno per tutti e tutti per uno.

Che questa fosse la fisionomia della personalità di "Maso", trova conferma in un altro rapporto stilato dal tenente colonnello Bernardo Bianchini del Comando Truppe al Deposito 8° Reggimento Alpini, Battaglione "Tolmezzo Bis".

Egli scrive che i "giudizi espressi nei riguardi del suo subalterno "sono sempre stati più che favorevoli ed elogiativi".

Pietro era stato soldato di leva dal marzo del 1932 alla fine di ottobre dell'anno seguente, prima nel 2° Reggimento Radiotelegrafisti del Genio e poi nello undicesimo Reggimento.

Congedato era stato richiamato alle armi nel marzo del 1935 ed assegnato al 58° Reggimento Fanteria al Comando delle Truppe Coloniali di Eritrea.

Si era imbarcato a Napoli, e dopo dieci giorni di navigazione era sbarcato a Massaua e inserito nella Compagnia Stazioni Fisse, sempre dell'Eritrea.

L'anno successivo frequentava il Corso allievi ufficiali di Complemento a Saganeiti per rientrare poi nella medesima Compagnia. Nel giugno 1936 è assegnato come sottotenente di Complemento in Fanteria (specialità Alpini) al 7° Reggimento; con questo Reggimento si imbarca a Massaua il 4 aprile 1937 per il rimpatrio, che è definitivo, e conseguente congedo (18 aprile 1937). Qualche giorno prima (13 aprile) il Ministero della Guerra - come allora si chiamava - lo aveva decorato della Croce al merito di guerra, che metteva in rilievo una encomiabile linearità di condotta, come già è stato riferito, riportando i "rapporti personali" di quel periodo.

Nei due anni che passò in terra di Abissinia (come allora solitamente si chiamava l'impero etiopico) il tempo passato in zona di operazioni militari fu di 18 mesi, 12 dei quali con il Battaglione Feltre.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Non fu molto il tempo passato in tranquillità: il 31 marzo 1939 viene richiamato ed assegnato all'8° Reggimento Alpini, Battaglione "Tolmezzo".

Vi era già aria di guerra; nubi sinistre si addensavano sull'Europa e in Germania Hitler arringava le folle ormai pronto a scatenare il secondo conflitto mondiale.

In vent'anni la Germania aveva ricostruito i suoi arsenali ed elaborate nuove strategie che si fondavano sull'uso massiccio dei carri armati e dell'aviazione.

Ai primi affidava il compito di sfondamento con l'appoggio dell'aviazione tattica, lasciando alla fanteria motorizzata l'impegno di liquidare le unità nemiche isolate.

La incapacità diplomatica degli altri Stati di opporre un fronte comune esaltò i devastanti progetti hitleriani che trascinaronò il mondo intero nella II^a guerra mondiale.

Il 1° settembre 1939 la Germania in pieno accordo con la Russia comunista, scagliava le sue divisioni contro la Polonia e lasciava mano libera ai russi nella conquista dei Paesi Baltici nella speranza che avvenisse un urto fra la Russia ed i Paesi occidentali.

Le forze italiane, dopo le guerre d'Etiopia e di Spagna non erano in condizioni di entrare in conflitto e, peraltro una forte opinione era contraria alla guerra, per cui Mussolini, sconcertato anche dal patto tedesco-sovietico, dichiarò lo stato di "non belligeranza". Ma quando la Germania attaccò sul fronte occidentale e tutte le difese crollarono davanti la veemenza tedesca Mussolini, il 10 giugno 1940, reputò giunto il momento di entrare in guerra a fianco del suo alleato Hitler. E poichè non voleva esser da meno il 28 ottobre 1940, senza neppure avvertire Hitler, del quale pure restava alleato, decise di attaccare la Grecia. Fu un'operazione mal preparata che si trasformò ben presto in un disastro. La superiorità italiana in carri armati ed aerei servì ben poco su un terreno fatto apposta per la resistenza.

Dopo la sorpresa iniziale i greci passarono alla controffensiva invadendo anche l'Albania.

Fra le truppe che il 28 ottobre 1940 partirono per l'Albania c'era anche Pietro Maset col suo Battaglione "Tolmezzo".

Il "Tolmezzo", faceva parte, insieme al "Gemonia" e al "Cividaletto" dell'8° Reggimento Alpini, che a sua volta insieme al 9° Alpini (battaglioni "Vicenza" e "L'Aquila") e al 3° Artiglieria da montagna ("gruppi "Conegliano" e "Udine") componeva la divisione "Julia".

Erano poco più di 9 mila uomini con 20 pezzi e circa 2.300 muli.

Il compito assegnato era quello di una rapida avanzata dal confine albanese per bloccare i passi di Metzovo e Drisko per impedire il congiungimento delle armate greche dell'Epiro e della Tessaglia.

Secondo l'idea del Comando superiore, avrebbe dovuto trattarsi di un'azione da completare nel giro di una settimana e in tal senso avevano equipaggiate le truppe con il minimo indispensabile. All'avanzata seguì il ripiegamento: furono giorni tragici; la "Julia" perdette una cinquantina di ufficiali e più di 1.600 alpini.

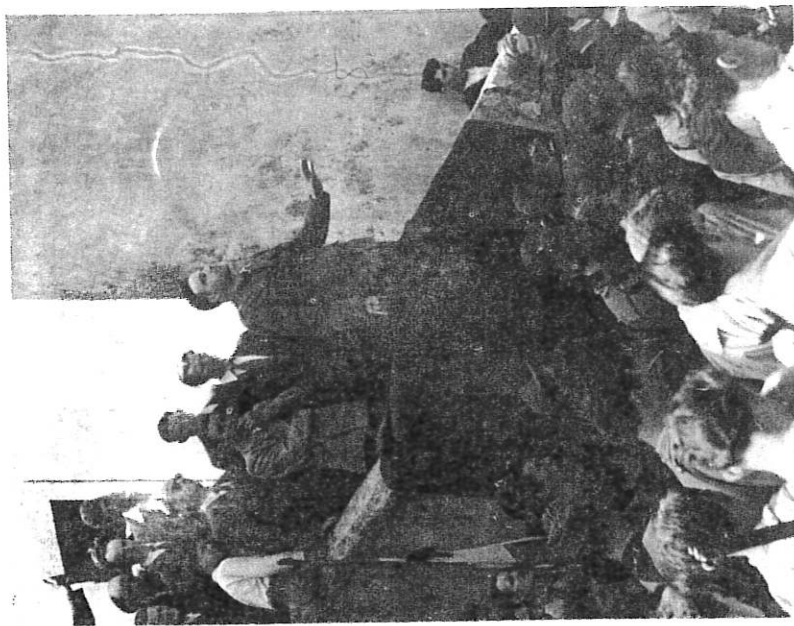
Alla tenace resistenza e controffensiva dei Greci si unirono le piogge, le piene dei fiumi e disagi di ogni genere.

La "Julia" subì vicissitudini tali (basti pensare alla vicenda "Ponte di Perati" e Voiussa) che ridussero i suoi effettivi ad appena un migliaio di uomini.

Venne completamente ricostituita il 22 febbraio 1941 ed assegnata al XXV Corpo d'Armata; comprendeva 348 ufficiali e 10.141 sottufficiali e militari di truppa.



CIPPO ERETTO IN MEMORIA DEL COMANDANTE PIETRO MASET ("MASO")
ALLA MALGA CIAMP.



ORAZIONE FUNEBRE TENUTA DAL CAPELLANO MILITARE DON MORETTI A SCOMIGO

In questa nuova veste dovette affrontare le dure giornate di battaglia sulle pendici del Golico a sud, del contrafforte e dello Scindeli a nord. Al 24 marzo aveva perduto 116 ufficiali e 3.846 uomini.

Pietro Maset era stato promosso tenente e fu coinvolto in pieno nel furore di queste micidiali battaglie. Il 5 novembre 1940, mentre l'8° Alpini stava ripiegando verso Bryaza i greci riuscirono ad incunearsi fra questo ed il 9°, tanto da obbligare l'8° a ripiegare verso le pendici meridionali del monte Smolika. Ed è proprio in quella azione che gli viene assegnata la medaglia di bronzo al valor militare con questa motivazione: "Comandante di plotone mitraglieri, durante un violento attacco nemico in forze, visto cadere il tiratore di una mitragliatrice, raggiungeva l'arma e riprendeva il fuoco. Contrattaccava poi l'avversario, alla testa del reparto, contribuendo al favorevole esito della lotta. Nel corso di una successiva azione di cavalleria nemica, contrattaccava alla testa del plotone, catturando armi automatiche e salmerie". (Da notare che era stata proposta quella d'argento).

E non fu l'unica sua azione degna di nota in un ambiente in cui molto spesso un minimo di possibilità di salvezza era affidato all'abnegazione ed alla prontezza; l'agire del tenente Maset - così scrive il suo diretto superiore, il tenente colonnello Bianchini - delinea una maturità umana, che si disimpegna con convinzione che sa "essere davanti", esponendosi se occorre.

"Subalterno d'eccezione, che si distingue in pace per attività, zelo, intraprendenza, senso pratico encomiabile; in guerra ha dimostrato di essere combattente magnifico, calmo, sereno, coraggioso in qualunque situazione".

E le situazioni erano tali da far saltare i nervi a chiunque, come ricordava l'alpino Albino Morro, che faceva parte della sua compagnia.

Don Bassi, cappellano militare della Julia testimonia che "per la continuità del suo valore, meritò il trasferimento in servizio permanente effettivo per merito di guerra" con questa motivazione: "Comandante di compagnia alpina (la 6ª del battaglione "Tolmezzo") in due giorni di reiterati violenti attacchi avversari, resisteva tenacemente sulla posizione, caposaldo dell'intero settore del proprio battaglione. Ferito in un corpo a corpo, si rammaricava di dover lasciare i suoi soldati ai quali rivolgeva parole di alto sentire incitandoli a resistere fino all'estremo. Capo valoroso, sempre primo in ogni contingenza di guerra di alto rendimento".

Giorni difficili in cui i soldati della "Julia" erano giunti al limite delle umane possibilità di resistenza, oppressi dalla fame, dal sonno, dalla stanchezza e dalle malattie, spesso senza munizionamento e ripiegavano sulla sinistra dell'Ossum, sul Chiarista-Fratarit e lungo l'Ambrum, martellato dall'artiglieria greca ed attaccato in continuazione.

Il 10 dicembre Maset fu ferito gravemente ad Erok e dovette abbandonare la zona di operazioni.

Il 14 fu imbarcato su una nave ospedale che riportava in Italia il suo triste carico. Fu ricoverato prima all'ospedale di Bari e poi a Firenze.

Il 6 aprile la Germania attaccava la Jugoslavia e la Grecia.

La dura lotta di trincea divenne inseguimento delle truppe greche; la "Julia" giunse nella zona del canale di Corinto dove rimase a presidiare il territorio.

Qui il tenente Maset, riconosciuto idoneo, dopo la convalescenza, raggiunse di nuovo il battaglione "Tolmezzo" nel novembre del 1941.

Nel marzo 1942 la "Julia" fu fatta rientrare in Italia; la sera del 27 furono imbarcati e durante la notte del 28 la nave "Galilea" fu colpita dai siluri di un sottomarino inglese ed affondò; perirono 1286 uomini dei 1532 imbarcati, tra i quali l'intero battaglione "Gemoni".

La "Julia" fu distaccata in Friuli nei dintorni di Udine e completata dai vuoti subito sul fronte della Grecia e insieme con la Divisione "Cuneense" e la "Tridentina" fu chiamata a far parte del Corpo d'Armata alpino, comandato dal generale Gabriele Nasci, destinato al fronte russo.

SUL FRONTE RUSSO

Sembrò che la tragica avventura greco-albanese non avesse insegnato nulla in quanto ad equipaggiamento ed armamento; fu decisa dalle alte sfere come supporto alla 14^a armata tedesca operante verso il Caucaso. Invece poco dopo la "Julia" e le altre due divisioni furono destinate nella pianura del Don, alle dipendenze dell'8^a armata italiana.

Partiti ai primi di agosto del 1942, i soldati arrivarono sul fronte del Don a fine di settembre.

Era allora in corso la gigantesca battaglia per Stalingrado iniziata a metà agosto.

Vi fu quindi un periodo di relativa calma.

Quando però i Russi sfondarono a Stalingrado attaccarono anche le posizioni tenute dagli italiani ed il 19 dicembre minacciarono di accerchiare il Corpo d'Armata alpino. La "Julia" fu perciò spostata e schierata per sostenere l'urto delle truppe russe.

Petro Maset aveva allora il comando della 114^a compagnia di armi anticarro.

Don Bassi così ricorda quei momenti: "Per tutto il tempo che si trascorse in relativa calma, Maset era infaticabile nel cercare in ogni modo il bene dei suoi alpini.

Di notte scendeva lungo la riva del Don per recuperare le gomme degli automezzi russi abbandonati, dalle quali traeva suole per le scarpe degli alpini, in previsione del rigore invernale.

Andai io a celebrare la S. Messa nei suoi interrati, questi erano provvisti di illuminazione alimentata dalle batterie recuperate dagli automezzi russi".

Sono piccoli aspetti che mostrano come Maset avesse fatto tesoro delle passate esperienze imparate nella vita, ma spiegano anche come fosse pienamente aderente alla realtà l'esclamazione detta dal partigiano "Stella" quando vide la morte di "Maso": "Papà è morto!".

I primi reparti ad essere velocemente autotrasportati a tamponare il crollo delle due divisioni "Ravenna" e "Cosseria" furono appunto il "Tolmezzo" dove operava anche Maset, e "L'Aquila", mentre il resto seguiva a marce forzate.

Il battaglione "Tolmezzo" fu impegnato nell'ultima settimana di dicembre tra Nowo Kalitwa e Komaroff e vi perdette quasi 400 uomini. Era una tensione continua sotto la pressione dei russi che avevano posto una testa di ponte al di qua della riva sinistra del Don e minacciavano ad ogni momento di dilagare per la pianura. Non vi erano difese naturali; la temperatura scendeva a 30/35 gradi sottozero "bruciando" le carni che avessero toccato il ferro degli armamenti.

I russi avevano i carri armati e ad ondate spingevano avanti masse di uomini a sostituire quelli che venivano falciati.

Gli alpini erano abbarbicati al terreno con tutta l'audacia e la decisione, pur sapendo che si trattava soltanto di rallentare una marcia ormai diventata inesorabile.

"Il ten. Maset - scrive ancora don Bassi - sentiva profondamente la responsabilità del suo compito e lo esplicava con una competenza e precisione non solo encomiabile.

Non temeva pericoli, non conosceva difficoltà; la fiducia reciproca tra comandante e subalterni e alpini era piena, così nella compagnia come nel battaglione. Egli voleva rendersi conto personalmente delle situazioni, specie le più difficili. Più volte lo vidi salire sopra cataste di cassette di munizioni per controllare e dirigere il tiro dei suoi anticarro, in posizione pericolosa perchè non aveva alcun riparo e il nemico lo prendeva di mira. Lo pregai di avere prudenza e mi rispose scherzando: "Cappellano, io non morirò in guerra, ma sotto il tram!".

Non per nulla una medaglia di bronzo ed una d'argento premiarono la sua audacia, il suo coraggio che era anche volontà di togliere - per quanto era possibile - i rischi agli altri.

La motivazione della medaglia di bronzo al Valor Militare, che porta la data del 20/26 dicembre 1942, da Nowa Kalitwa dice: "Comandante di compagnia d'armi e di accompagnamento schierata a difesa di una importante e delicata posizione, durante più giorni di aspri e cruenti combattimenti contro nemico preponderante, dava costante prova di capacità di comando e di alto spirito combattivo.

Nel corso di un violento attacco, visto che un reparto nemico cercava di sfruttare un momentaneo successo, d'iniziativa, lo controassaltava, riuscendo dopo violento corpo a corpo, a metterlo in fuga".

Quel "corpo a corpo" nasconde anche l'altra nera realtà e cioè che non erano pochi i momenti in cui mancavano le munizioni.

La motivazione della medaglia d'argento dice: "Comandante di compagnia armi di accompagnamento in rinforzo a reparti incaricati della difesa di una testa di ponte, avendo compito di resistenza ad oltranza, visto, durante un aspro combattimento, cadere in mano avversaria un pezzo anticarro e relativi serventi, alla testa di un gruppo di animosi contrassaltava audacemente il nemico recuperando uomini e materiali".

La data è il 17 gennaio 1942, sempre a Nowa Kalitwa. E' la data che segna l'ordine di ripiegamento, dato che i russi, infiltratisi con i carri armati in una falla della linea, stavano piombando alle spalle del comando del Corpo d'Armata, che pure era arretrato di una quarantina di chilometri.

Il "Tolmezzo" rimase in retroguardia a proteggere il ripiegamento generale, che fu continuamente tormentato dall'incalzare dei carri armati e delle truppe motocorazzate russe, nonché dalle fanterie che avanzavano su altre direttrici.

Il 27 gennaio fu fatto prigioniero a Valuiki l'intero comando della divisione "Julia".

Vi erano soldati che non mangiavano da una quindicina di giorni, mancava il vestiario a far fronte a temperature che erano continuamente sottozero con punte di meno quaranta gradi.

I rifornimenti che arrivavano buttati dagli aerei finivano quasi sempre in mano dei tedeschi che "hanno tenuto il più deplorabile contegno verso l'alleato che aveva sacrificato il 70 per cento delle sue fanterie per tener testa ad un avversario superiore di mezzi e di uomini ed aveva dato la possibilità di ritirare tutto il materiale e di ripiegare agevolmente".

Fu una tragedia nella tragedia.

Due settimane trascorsero nella sacca creata dai russi con la manovra aggirante; altre due trascorsero in una marcia segnata sempre più dai cadaveri di coloro che la morte ghermiva nella speranza di un ritorno.

"I morti in combattimento sappiamo chi sono, gli assiderati caduti sulla neve li abbiamo visti, in tutto rappresentano una cifra minima al confronto del numero degli assenti: mancano generali, colonnelli, molte decine di migliaia di soldati, reparti al completo che sono rimasti prigionieri" (testimonianza del col. Verdotti in "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi, pag. 407).

E di queste decine di migliaia di prigionieri non si è più saputo nulla, eccetto qualcuno. Va ricordato.

Il 2 febbraio 1943 due grosse colonne, al comando del gen. Reverberi e del col. Moro, ripresero la marcia verso Gomel: un tragitto di oltre 700 chilometri.

E da Gomel, tra il 6 ed il 15 marzo, partirono le tradotte che portarono in patria i superstiti.

Ciascuna delle tre divisioni: "Julia", "Tridentina" e "Cuneense", avevano in organico 16 mila uomini, quasi 50 mila in tutto.

Quando tornarono, la "Tridentina" ne aveva 6.400, la "Julia" 3.300 e la "Tridentina" appena 1.300. Per andare in Russia all'ARMIR occorsero 200 tradotte, per tornare soltanto 17!

Fra i reduci c'era anche Pietro Maset.

Hanno un mese di licenza poi, ai primi di maggio, i superstiti sono divisi in compagnie che prendono il nome dei battaglioni scomparsi.

"Nel maggio del 1943 i tre battaglioni dell'8° Alpini, rientrati in Italia, assunsero la denominazione di "compagnie Gemona - Tolmezzo - Cividale Reduci Russia". Ognuna era composta da 200-250 uomini e qualche ufficiale. I tre battaglioni erano partiti con un organico dai 1.600 ai 1.700 uomini.

Queste tre compagnie vennero rispettivamente poste al comando del ten. Bonaldo Muratti, del ten. Pietro Maset e del cap. Silvano Gasparini e questi scarsi effettivi, molti dei quali con gli arti congelati, sfiniti ed ammalati, vennero intensamente e crudelmente impiegati nelle vallate del Natisone e nel settore di S. Lucia di Tolmino, Chiesa S. Giorgio, Paniqua, in estenuanti operazioni antiribelli con rastrellamenti diurni e notturni sfibranti.

L'impiego di questi "reduci dei reduci superstiti" continuò fino all'8 settembre. Pareva che si volesse l'annientamento delle truppe alpine, che si erano dimostrate in più occasioni manife-

statamente contrarie ad un impiego inadatto e distruttivo". E' la testimonianza del tenente Muratti n "Fronte Russo: c'ero anch'io" (pag. 281).

LA GUERRA PARTIGIANA

L'8 settembre 1943 ribaltò i rapporti che in qualche maniera fino ad allora si erano tenuti con i tedeschi; l'armistizio chiesto dal governo italiano che dovette rifugiarsi al di là della linea del fronte, portò gli italiani a fianco delle forze alleate e, naturalmente, scombussolò tutto il quadro di coloro che restavano al Nord e che fino ad allora avevano "collaborato" con l'esercito tedesco.

Furono appunto i soldati che si trovarono al Nord, in Jugoslavia e su altri fronti che si trovarono di fronte al dramma di che fare. La maggioranza, alla quale, nella tragicità del momento, non giunsero ordini precisi, si sbandò: chi cercò la strada di casa, e chi cercò di sottrarsi al piano di cattura che i tedeschi avevano da tempo predisposto, questi costituirono il nerbo della forza della Resistenza.

Ma nel Friuli i soldati italiani si erano già scontrati con i tedeschi in agosto. Era proprio alla fine del mese che si erano costituiti i battaglioni dell'8°, 9° Reggimento Alpini e 3^a Artiglieria alpina affidati al comando del generale Testi.

Il 25 agosto una divisione tedesca, a Tarvisio, attaccò la guardia di frontiera; fu bloccata e dopo un incontro fra i generali Testi e Kranke, questi ottenne di raggiungere Pontebba e Moggio.

Alla vigilia dell'8 settembre il battaglione "Tolmezzo" con il gruppo "Valpiave" era posto a sbarramento della Valle del Fella.

Dopo l'armistizio, mentre si susseguirono ordini e contrordini, i tedeschi attuando il piano da tempo predisposto catturarono il comando della divisione "Julia" ad Udine e così i reparti restarono senza capi e dovettero sciogliersi. Purtroppo molti soldati furono fatti prigionieri dai tedeschi ed internati nei lager. Furono circa 700 mila i soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'armistizio ed avviati ai campi di concentramento; di essi oltre 50 mila non fecero più ritorno.

Il movimento di resistenza ai tedeschi che aveva già avuto qualche avvisaglia divenne una necessità, anzi - in un certo senso - l'unica alternativa ai lager, poichè furono ben pochi coloro che si affiancarono alle truppe repubblicane che appoggiavano i tedeschi. E furono proprio molti elementi delle truppe alpine che nel Veneto operarono per dare inquadramento militare alle forze di resistenza.

Il capitano Maset riuscì a sottrarsi alla cattura dei tedeschi. Su un mezzo militare, insieme al tenente Ingegnoli di Roma e a Guido Manfè di Caneva (era nella caserma dell'8° Alpini a Caporetto) si portò in quest'ultimo paese.

Dopo 24 ore dall'annuncio che Badoglio aveva fatto alla radio nazionale (ore 19,45; un'ora ed un quarto dopo Eisenhower ad Algeri) i tre fanno visita al vecchio generale Costantino Cavarzerani a Stevenà di Caneva. Discutono con lui sul da farsi. Il generale sarebbe stato propenso per una organizzazione di tipo militare, cosa non facile, mancando tutta una rete di supporti.

Tuttavia gli incontri continuarono; vien preso contatto con altri soldati fuggiti e tra essi i primi sono Mario Dal Fabbro da Ponte della Muda e Bruno Saponello da Sarone. Alla fine si decide di raccogliere quanto più è possibile armi e munizioni e poi nasconderle in attesa di potersi organizzare anche sul piano operativo.

Maset fa la sua opera di proselitismo a Sacile dove incontra parecchie persone decise a collaborare.

Intanto gli avvenimenti cominciano a delinarsi, ma le riunioni presso il generale Costantino Cavarzerani non portano ad un obiettivo comune: c'è chi vuol continuare a raccogliere armi per agire a tempo debito, altri sostengono invece un immediato impegno contro i tedeschi....

Occorre dare aiuto ed assistenza ai prigionieri alleati che riescono a liberarsi dai campi di concentramento italiani. Occorre inoltre dar vita ad una organizzazione anche perchè iniziano i rastrellamenti tedeschi. Ed è proprio Maset, che ha preso il nome di "Maso", a decidere la creazione di un campo per i profughi alleati sulle montagne sopra Revine.

Egli faceva parte del gruppo di Ponte della Muda e che si intitolava a "Cesare Battisti".

A poco a poco i gruppi si fanno più numerosi; l'appoggio della gente assicura vettovagliamento, informazioni e possibilità di nascondersi, ma non sempre i rapporti sono sereni.

A metà luglio 1944 Pietro Maset, Mario Dal Fabbro e Attilio Beltrame vanno con la formazione "Osoppo".

Da quando il 26 luglio 1943 Mussolini era stato esautorato e imprigionato si fece largo fra le alte autorità germaniche il progetto di una "invasione" dell'Italia; cosa che fu attuata dopo l'8 settembre con la motivazione che "se le forze armate germaniche non avessero rapidamente preso a tutela l'Italia, questa sarebbe caduta nel caos totale e la guerra civile sarebbe stata la conseguenza di questo assurdo tradimento".

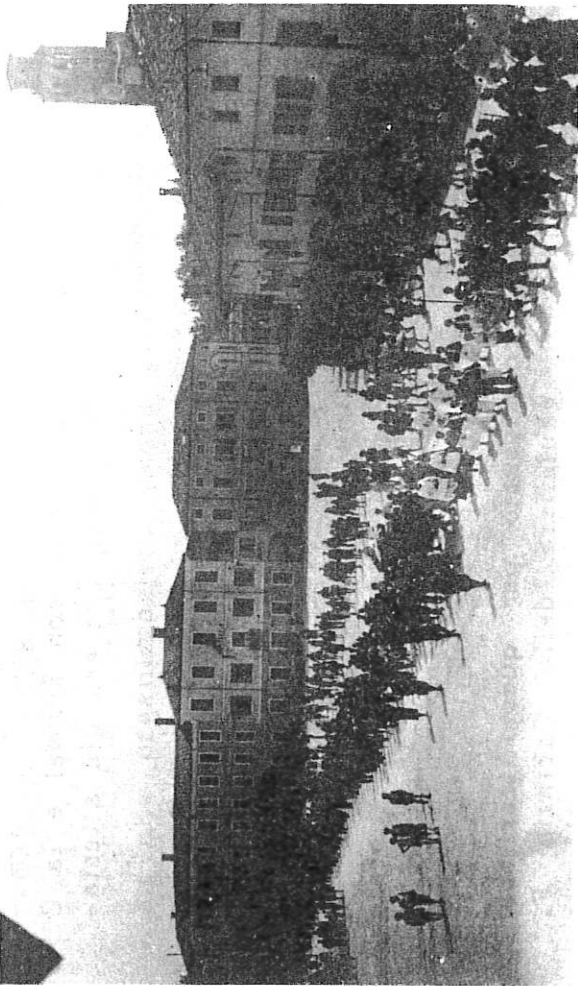
Essa fu realizzata con due gruppi di armate: la B per il Nord Italia con Rommel e la C per il centro con Kesserling che era già attestato sotto Roma.

Fu realizzato pure il programma di germanizzazione per l'Alto Adige e Belluno e la fondazione di un "Litorale adriatico" che comprendeva l'intera Venezia Giulia d'anteguerra, più la provincia di Lubiana ed altre isole del litorale dalmata.

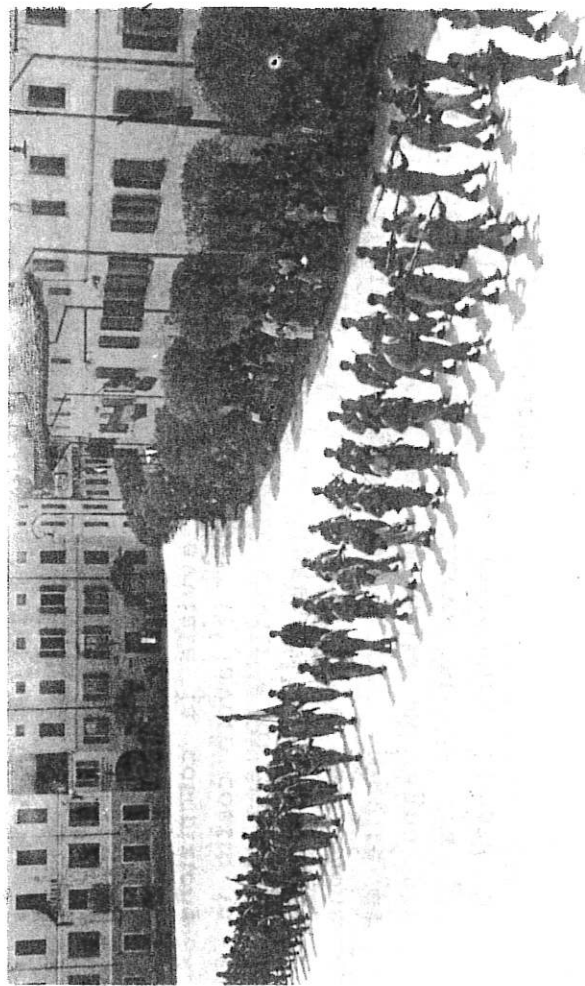
Come alto commissario per questo territorio fu nominato il gauleitere della Carinzia F. Rainer.

Le città furono occupate militarmente e fu costituito un governo regionale. A Gorizia vi era il comando di Polizia mentre le S.S. avevano il comando a Trieste.

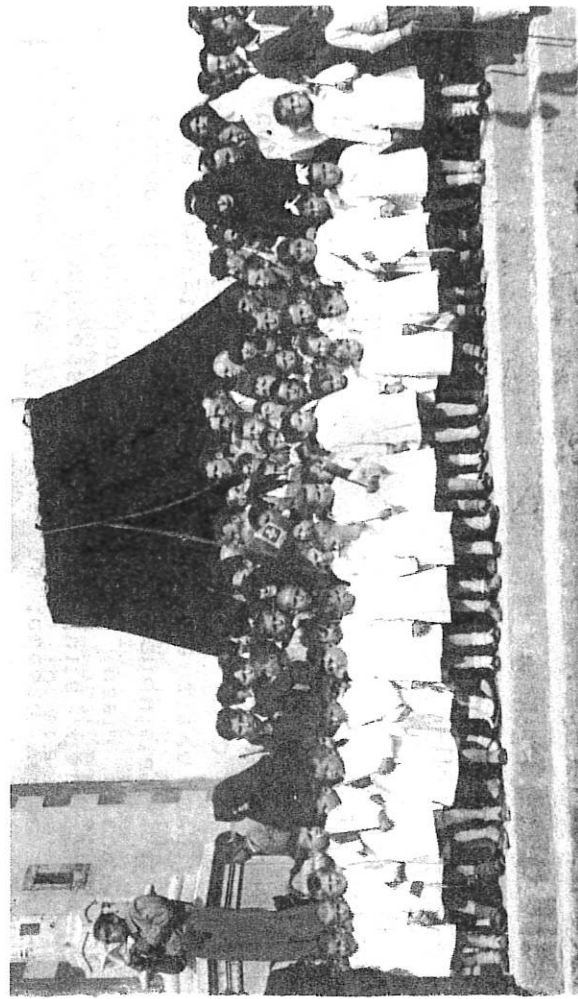
Tra le altre cose fu avviata la coscrizione delle forze maschili sia per il lavoro coatto in Germania, sia per le opere civili e di difesa in Italia ed anche per rimpolpare le milizie repubblicane. Oltre gli ordini di leva e coscrizione furono effettuati rastrellamenti per sfuggire ai quali molti scelsero la via della montagna per nascondersi, mentre si faceva strada fra gli sbandati l'idea di una resistenza armata al fascismo e ai tedeschi.



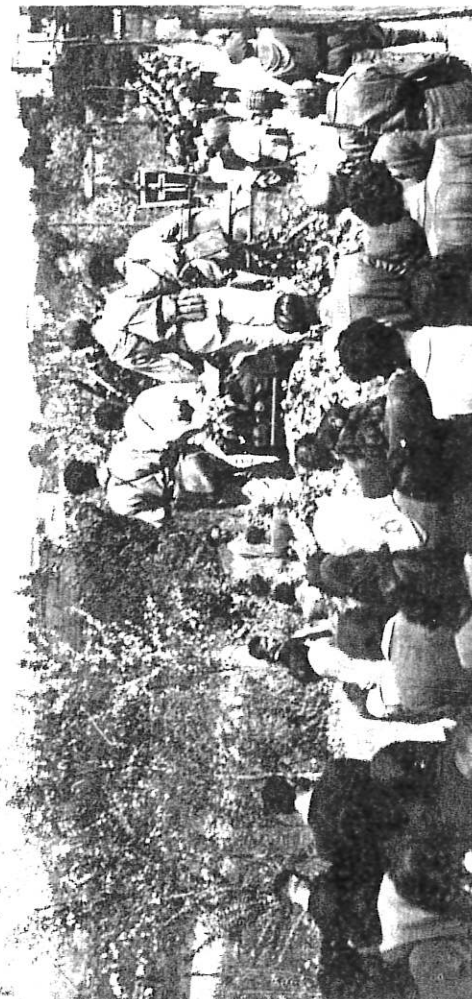
IL CORTEO FUNEBRE A MANIAGO



IL FUNERALE.- UN REPARTO DELLA 5^a BRIGATA OSOPPO-FRIULI.



UN PAESE ATTRAVERSATO DAL CORTEO FUNEBRE DI "MASO".
L'OMAGGIO DI UNA SCUOLA MATERNA.



ARRIVO DELLA SALMA A SCOMIGO.

Quando la 71^a divisione tedesca venne inviata a Montecassino, fu sostituita dai resti di alcune divisioni reduci dalla Russia e composte anche di soldati dei paesi conquistati. Vi era una discreta aviazione che stanziava negli aeroporti friulani ed un dispositivo di difesa contraerea, mentre una quarantina di sottomarini garantivano la difesa al largo delle coste da possibili tentativi dello sbarco alleato, che era stato ventilato da Churchill.

Notevole era l'avvicendamento delle truppe e la loro mobilità anche per la diminuzione degli effettivi.

Contro questa "colonializzazione" tedesca si avviò abbastanza in fretta il movimento della Resistenza con due fisionomie piuttosto distinte anche se non sempre rilevabili ovunque: di collaborazione con i partigiani slavi con l'obiettivo della comunistizzazione del territorio a guerra finita, mentre altri erano propensi alla difesa delle popolazioni e dell'italianità del territorio. Fra le due tendenze vi furono tentativi di accordo, ma anche notevoli conflitti; inoltre - specialmente all'inizio, quando l'organizzazione non era ancora estesa - vi furono fatti spiacevoli che resero le popolazioni perplessi se non ostili al movimento resistenziale.

La situazione di allora ha zone di ombra non ancora chiarite, però la resistenza ai tedeschi fu un sentimento comune e di tutta la popolazione.

I due grandi gruppi che impersonarono nella Sinistra Tagliamento le due fisionomie furono da una parte le formazioni raccolte sotto il nome di "Garibaldi" per il primo aspetto, e le "Osoppo" per il secondo. Questo in linea generale.

Pietro Maset fece parte della "Osoppo".

Questi rapidissimi cenni servono ad inquadrare un periodo ed una realtà che ci interessa trattando della figura di "Maso" che con la sua personalità diede un notevole contributo di unità e di carica ideale al movimento resistenziale nazionale.

Abbiamo già accennato che anche prima del 1°8 settembre vi erano persone che agivano nella clandestinità in opposizione al fascismo ispirandosi al partito popolare a quello comunista e ad altri partiti. Notevole fu l'apporto dei sacerdoti e religiosi a questo sforzo di opposizione; ma la fisionomia armata di questa opposizione maturò dopo l'armistizio.

Per la "Osoppo" i primi fautori furono i due preti don Ascanio De Luca ("Aurelio") e don Redento Bello ("Candido"), ambedue cappellani militari ed il capitano Manlio Cencig ("Cesare"). (Fine settembre 1943).

Un po' alla volta se ne aggiunsero altri tanto che, nel giro di alcune settimane, la forza raggiunse circa 250 uomini.

Non era estraneo a questo coagularsi di persone l'idea che gli slavi, sostenuti anche da elementi locali, volessero annettersi il territorio italiano del Friuli-Venezia-Giulia.

Ripeto che la preoccupazione prima, di molti, era quella di non farsi catturare dai tedeschi, specialmente se si trattava di soldati del disciolto esercito italiano.

Costoro trovarono subito l'appoggio di altri sacerdoti e di larghi strati della popolazione.

A fine 1943 l'organizzazione partigiana poteva contare su più di un migliaio di uomini e di alcune donne come portaordini e per l'assistenza.

Ai primi di marzo del 1944, in una riunione tenuta presso il Seminario di Udine, si decise di scegliere come nome delle formazioni quello di "Osoppo" in ricordo anche della resistenza che durante il risorgimento di opposizione agli austriaci si era concentrata in un avvenimento che aveva come centro appunto il forte di quel paese.

Come divisa fu scelto il cappello da alpino ed il fazzoletto verde intorno al collo, per distinguersi dal fazzoletto rosso di quelli della "Garibaldi", ma anche come segno di speranza.

Verso la fine di ottobre del 1944 gli "osovani" erano circa quattromila, divisi in alcuni battaglioni. Le armi in parte erano quelle rac-

colte nelle varie caserme prima che arrivassero i tedeschi, altre razziate con abili colpi di mano e più tardi quelle lanciate da parte degli alleati.

Il Quartier generale della "Osoppo" fu fissato nel castello di Cecconi a Pielungo in Val d'Arzino.

Come ho già accennato, al capitano Maset facevano capo i gruppi locali della zona del sacilese che insieme ad altri costituirono in seguito il battaglione Piave (12 giugno 1944) che aveva la sua sede in Piancavallo (14 luglio 1944), con il quartier generale a Claut.

Già a fine 1943, su insistenza del comitato nazionale di liberazione di Udine, si erano avviate trattative per una unificazione dei comandi operativi delle due organizzazioni "Osoppo" e "Garibaldi" anche per evitare spiacevoli e talora gravi cause di conflitto.

Fu così che nella Valcellina sorse il comando unificato della "Ippolito Nievo A" (fine luglio 1944) che aveva Mario Madotti ("Tribuno") della "Garibaldi" come comandante e Pietro Maset ("Maso") della "Osoppo" come capo di stato maggiore. Difendeva la Valcellina da Piancavallo alla conca del Vajont. Fu un'alleanza che durò poco e già il 12 dicembre 1944 le due organizzazioni ridiventarono a tutti gli effetti autonome. La "Osoppo" alla vigilia della Liberazione aveva 5 divisioni con 16 brigate, più una autonoma.

"Maso" era comandante della 5^a brigata che operava nel Piancavallo-Valcellina con circa 900 uomini.

Le azioni dei partigiani erano di opposizione, che divenne sempre più capillare, contro i tedeschi e le loro linee di rifornimento, nonché nell'attacco ai treni per liberare i deportati in Germania. Era prevista anche l'organizzazione civile dei territori che le formazioni avessero liberato dal giogo tedesco.

L'"Osoppo" si preoccupò sempre di evitare azioni che potessero coinvolgere la popolazione in rappresaglie da parte dei tedeschi. Inoltre fu suo impegno principale - come scrisse il rappresentante di una missione alleata - di riconoscere come guida della lotta di liberazione quella degli alleati e del governo legittimo italiano in pieno contrasto con le tendenze autonome dei garibaldini a fianco e a favore degli slavi. E dobbiamo dare atto, per dovere di storia, che se non vi fosse stata la massiccia presenza della "Osoppo" forse ben diverso sarebbe stato il futuro dell'Italia orientale.

Tornando alla cronaca ricordiamo alcuni episodi che hanno coinvolto "Maso" o i suoi uomini.

Maso non solo aveva il compito di comando, ma anche quello di curare l'organizzazione territoriale clandestina. Nel mese di marzo del 1944, quand'era ancora soltanto comandante del batta-

glione "Piave", venne fermato, per sospetti, ad Erto, da elementi del distaccamento "Ferdiani" che operava nel bellunese. Chiarita la sua posizione e cioè che lavorava su disposizioni dei superiori del Friuli, venne rilasciato.

Nel luglio dello stesso anno i battaglioni che operavano in Piancavallo, tra cui appunto il "Piave", avevano praticamente liberato le valli d'Arzino, del Meduna e la Valcellina dalla presenza tedesca ed avevano interrotto la statale n. 251, stabilendo il quartier generale a Claut. A metà agosto fu data una sistemazione definitiva ai vari battaglioni per cui al "Piave" toccò la zona del Piancavallo, a ridosso del Cansiglio ove operava la divisione "Nannetti".

A settembre del 1944 cominciò il periodo più terribile che fu concomitante con le offensive tedesche contro i partigiani con attacchi e rastrellamenti che durarono diversi mesi e coinvolsero l'area tra il Garda, il Po ed il confine jugoslavo.

Nelle nostre zone incominciarono a fine agosto; il 2 settembre l'offensiva riguarda il Cansiglio, dove si concluse dopo il 16 con il defilamento dei partigiani impossibilitati soprattutto per mancanza di armamento adeguato ad opporsi alle migliaia di tedeschi che a tenaglia avevano tentato l'accerchiamento.

In quell'occasione ci fu un certo attrito, soprattutto perchè i partigiani che dal Cansiglio cercavano di attestarsi sul Piancavallo, ove credevano di poter essere meglio riparati, seppero che invece i tedeschi erano già colà ed anche gli "osovani" si ritiravano.

"Maso" stesso si era preoccupato di portare le informazioni esatte ai comandi della "Nannetti" affinché il ripiegamento dei partigiani del Cansiglio non diventasse una trappola.

Scrivendo Ivez Bizzi nel suo libro "Il cammino di un popolo" (vol. II, pag. 216) "Si è sempre giustificata la disfatta del Cansiglio con il fatto che quelli della "Osoppo" non avrebbero tenuto per impedire ai tedeschi e ai fascisti di raggiungere Pian Cavallo e la Ceresera, località per la quale le formazioni del Cansiglio avrebbero dovuto ritirarsi per raggiungere la Carnia e forse anche la Jugoslavia. Ma è una giustificazione che non tiene perchè anche se avessero combattuto di più di quello che hanno fatto, sarebbe stato ugualmente questione di tempo. In nessun modo, gli uomini di "Maso" (Pietro Maso) sarebbero stati in grado di fermare l'attacco tedesco.... non avrebbero resistito, come del resto non hanno resistito le altre formazioni investite dal rastrellamento". Al riguardo è giusto precisare che in tutto il Pian Cavallo (una vasta zona con un fronte di circa 12 km. in linea d'aria), c'erano soltanto un Batg. "Osoppo-Friuli" ed un distaccamento di "garibaldini" collegati ogni ora da una staffetta.

Le forze "osovane" erano così suddivise: circa 20 uomini a Mezzomonte, 20 alla Malga del Ciamp ed altrettanti alla Malga Castaldia. Mentre il distaccamento "garibaldino" era dislocato nei pressi della Forcella Giaia.

Appare evidente che queste esigue forze, contemporaneamente attaccate, erano nell'assoluta impossibilità di fermare l'attacco tedesco e proteggere la ritirata di un gruppo di brigate della "Nino Nannetti". Giova inoltre ricordare che gli altri 3 Btg. delle formazioni "osovane" erano, estremamente impegnati a bloccare nella zona di Barcis le preponderanti forze nemiche che puntavano verso Claut, sede del comando unificato della Brigata "Ippolito Nievo". (Vedi pagg. 63-64 - del fascicolo n. 1 - Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione). Il motivo come si è detto poteva anche essere cercato in una mancanza di collegamento fra le varie forze, ma soprattutto perchè i partigiani erano inferiori di numero e di armamento. Non erano poi da sottovalutare eventuali conseguenze sulle popolazioni limitrofe.

C'è inoltre da sottolineare come in quell'azione i partigiani ebbero una decina di morti contro i 300 degli attaccanti.

La fisionomia di una guerra partigiana ha regole diverse da quelle della guerra: occorre cogliere momenti propizi, specie quando l'inferiorità è evidente; basterebbe leggere qualche manuale della guerriglia, validi per tutti i tempi.

I collegamenti fra i due raggruppamenti erano cordiali; "il comando divisione ("Nannetti") era pure a contatto con reparti della brigata "Osoppo" (quelli comandati da "Maso"), ai quali vennero assegnate armi subordinando tale conseguenza all'impegno del loro impiego secondo le direttive militari della divisione, senza che con ciò fosse richiesto alcun "controllo" sull'orientamento politico e sulla dipendenza (militare) delle formazioni in oggetto" (Giuseppe Landi: "Rapporto sulla resistenza nella zona Piave" pag. 212, Milano 1984).

Ci furono anche tentativi di unificazione, ma non ne era venuto fuori nulla.

Forse neppure un maggiore collegamento avrebbe potuto evitare i drammi dei rastrellamenti dei tedeschi decisi a mantenere libere le linee di scorrimento dei loro rifornimenti ed anche di una eventuale ritirata sull'ultima linea di difesa delle Alpi.

Così dopo il Cansiglio toccò alle montagne del Friuli il sistematico intervento di liquidazione delle "bande di ribelli", come si esprimevano i tedeschi. Con manovre a tenaglia le truppe naziste, sostenute da ausiliari fascisti e di altre nazionalità, andarono a snidare i partigiani che, pur lottando, furono costretti a disperdersi; purtroppo le discussioni che sorsero e le rappresaglie messe in atto dalle truppe tedesche finirono con l'isolare il movimento dalle popolazioni.

Solo in un secondo momento tornerà una piena collaborazione. L'offensiva di Kesslerling rese amarissimo l'autunno e l'inverno dei partigiani sia sulle montagne che nei rifugi della pianura.

Il 9 ottobre 1944 da Longarone i tedeschi sottoposero ad un intenso bombardamento la zona del Vajont; il 16, attraverso il passo Valbona, indifeso perchè ritenuto impercorribile, penetrarono in Valcellina, mentre salendo per la SS. 251 tagliano in due la brigata "Ippolito Nievo A": partigiani, comando compreso, si sganciano raggiungendo la pianura e lasciando la Valcellina in mano al nemico.

Dopo questi rovesci la resistenza per i partigiani si faceva sempre più problematica e dura; l'"Osoppo" non mantenne che pochi gruppi sulle montagne e tra questi vi fu il battaglione "Piave" della V^a brigata, con Piero Maset, che rioccupò le posizioni sul Piancavallo.

L'inverno 1944/45 fu particolarmente difficile da molti punti di vista, anche perchè i tedeschi tenevano presidi in gran parte dei centri della montagna e della pianura.

Per la "Osoppo" le difficoltà provenivano anche dall'ostilità di alcuni elementi della "Garibaldi" che non dividevano il loro patriottismo. Anche a considerare la strage di Porzus, ove vennero massacrati una ventina di "osovani", un fatto isolato, resta sempre il fatto che essa rimane un segno delle dilacerazioni e di profonde conflittualità ideologiche.

Gli avvenimenti ormai mostravano chiaramente che si andava verso una conclusione del conflitto e, pertanto, tutti si preparavano per quella grande insurrezione finale che avrebbe dovuto accelerare il tracollo della potenza nazista, ma che purtroppo lasciava anche intravedere difficoltà nelle zone di confine dell'Italia dell'est.

I pochi gruppi che erano rimasti a sfidare il freddo e le intemperie dell'inverno andavano di nuovo ingrossandosi; in pianura aumentavano i sabotaggi per rendere sempre più difficile la permanenza ed i rifornimenti del nemico, che tuttavia continuava nei suoi rastrellamenti e talora anche nelle rappresaglie.

Fu in uno di questi rastrellamenti che "Maso", che tante volte aveva sfidato la morte, fu travolto da un tragico destino a due passi dalla vittoria.

IL TRAGICO DESTINO

La cronaca si fa in questi momenti abbastanza ampia e precisa.

L'8 aprile 1945 "Mario" (Boria Giampietro da Verzegnis) del battaglione "Cellina" era sceso dalla Carnia a Pordenone per salire poi in montagna per riprendere il suo posto nei battaglioni della 5^a Brigata "Osoppo".

Il notaio Toscano, del Comitato Liberazione Nazionale di Pordenone lo incaricò di portare sul Piancavallo una lettera urgente e strettamente personale per "Maso": la lettera veniva dal Comitato Liberazione Nazionale di Udine.

"Mario" passò la notte ad Aviano e l'indomani mattina (10 aprile) salì verso il Piancavallo ove non trovò nessuno e perciò si diresse verso Losie. Strada facendo incontrò "Maso" e gli consegnò la lettera che conteneva la sua nomina a comandante della I^a Divisione "Osoppo" che comprendeva la III^a Brigata, la III^a Brigata bis, la IV^a e la V^a. Inoltre veniva ordinato allo stesso "Maso" di partire immediatamente per la zona del suo comando che si trovava nei pressi di Tramonti di Sopra.

"Maso" comunicò e discusse la cosa con alcuni dei suoi uomini e fece fare le elezioni per la nomina dei nuovi comandanti della V Brigata; risultarono eletti "Bianco" comandante e "Mario" commissario.

Era l'11 aprile 1945.

La sera precedente era stato deciso di far saltare la caserma del presidio repubblicano della diga di Barcis in località Molassa e la sottostante strada. Il gruppo addetto a questo impresa perse il sentiero mentre quello che avrebbe dovuto attaccare la caserma con l'esplosivo venne a trovarsi in una posizione che

rischiava di trascinare anche il gruppo nell'esplosione: si decise di soprassedere e si prese la via del ritorno, a piccoli gruppi con destinazione di raccolta la Malga Ciamp.

Nel pomeriggio dell'11 il gruppo di "Tino" (Casagrande Giovanni) poco lontano dalla malga fu avvistato da un ricognitore tedesco, una "cicogna", come si diceva allora.

Nonostante questo, il gruppo continuò la marcia verso la Malga. Qui giunti "Tino" dispose le sentinelle mentre faceva riposare gli altri.

Verso la mezzanotte giunse "Maso" con il suo gruppetto: in tutti, nella Malga, saranno stati una ventina di uomini.

Intanto per la valle di S. Tomè stavano salendo i tedeschi; se n'erano accorti alcuni boscaioli (vedi relazione - G.B. Belini-Bares) che preparavano il carbone in Castaldia di Sauc, ma non avevano la possibilità di avvertire quelli che erano in Piancavallo, anche perchè non conoscevano la parola d'ordine.

Ma le sentinelle vigilavano ed avevano raccolto il rumore dei camion dei soldati tedeschi giunti fin sotto i "gravoni". I sassi che rotolavano assicuravano che i nemici avevano come meta proprio la Malga, dove forse si erano rifugiati i "quattro gatti" (almeno così pensavano) di partigiani.

"Maso" diede l'ordine di distruggere la documentazione compromettente, di nascondere le attrezzature che avrebbero potuto tornar utili e sistemò gli uomini in ordine di combattimento.

Malga Ciamp si trova al centro di una specie di anfiteatro che ha alle spalle Col Sauc e le crode di Col Cornier; ad est c'è il bosco che infittisce sempre più. Una selletta tra i due colli permette di scendere in Piancavallo.

"Maso" approfittò proprio di questa posizione strategica per dislocare i suoi pochi uomini. Costoro, non molti giorni prima, avevano beneficiato di un lancio degli alleati per cui erano sufficientemente armati di "bren" ed anche di una mitragliatrice Breda 37, che però non dava grande affidamento.

Spedì "Bianco" di guardia alla selletta a Nord; collocò "Mameli" e "Leardo" con qualche altro al limitare del bosco ad Est; "Quinto", "Nerone" e "Tino" sotto il costone al centro; Caino, Cellina e Gasto ed altri ad ovest e lui, "Maso" con "Stella" leggermente spostato a Nord est, sotto il costone del Sauc in posizione tale da dominare il campo.

Lui stesso avrebbe dato l'ordine di sparare per primo, ad un suo segnale, a "Tino" che manovrava "la pesante" (la mitragliatrice).

Il tempo non era molto bello; era sereno, ma folate di nebbia ad intervalli avvolgevano la conca e si disperdevano nella valle.

I tedeschi salgono in ordine sparso, sono oltre un centinaio; davanti c'è un sergente con "Topolino", che pare collaborasse con i tedeschi.

I due fanno il giro della Malga e quando constatano che è vuota tentano di incendiarla.

"Tino" aziona la mitragliatrice che s'inceppe al primo colpo, ma il fuoco concentrico dei "bren" spazza il piccolo declivio.

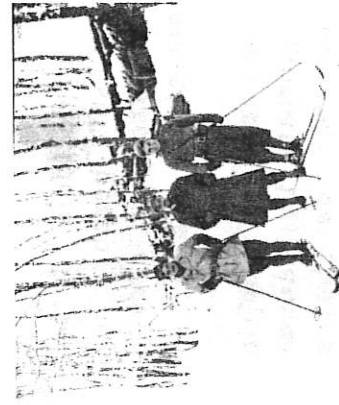
I tedeschi presi alla sprovvista dalle raffiche che sventagliano da ogni lato si buttano giù per il brullo costone del Sauc, sparando all'impazzata lanciano alcuni razzi rossi per chiedere aiuto. Una folata di nebbia attutisce i colpi che si diradano. Quando scompare "Maso" si erge, scruta lo spiazzo e... "Avanti, Osop-po...!".

"Nerone" e "Gasto" sono feriti dalla reazione dei tedeschi che coprivano al centro la ritirata.

Di sasso in sasso i partigiani scendono sparando. "Maso" ritto, come sempre, scruta con il binocolo la fuga del nemico; "Stella" gli è a pochi passi, steso a terra con il "Bren" che sgrana colpo su colpo. In un attimo "Stella" vede dietro un masso due cecchini tedeschi... "Maso" attento! "A terra..." gli gridano "Tino" e "Terri" ma il crepitare del mitragliatore ingoia la voce... un sibilo... "Maso" crolla: una pallottola in fronte!



MASET SUL FRONTE RUSSO AL BIVIO DI SELENJ YAR.



AL FRONTE RUSSO (MASET)



NELLA STEPPA RUSSA
(MASET E' AL CENTRO)

Sono le 10 del 12 aprile 1945.

A valle i tedeschi in fuga. "Il papà è morto" grida "Stella", mentre si precipita con altri verso il loro comandante, che non risponde più: un rivolo di sangue gli riga quel volto che neppure la morte chiude alla serenità.

Gli echi degli spari si perdono lontano ed il silenzio ovattato di nebbia altalena fra gli accumuli morenici ed il bosco.

Dentro tutti hanno un "gropo" pesante, sempre più pesante.

"Maso", la leggenda che tante volte ha schivato la morte è là: simbolo di un coraggio che non muore, di una speranza che non si abbatte, su una terra che beve sangue per coltivare la libertà.

Arriva "Bianco": discutono e decidono di tener nascosta la morte di "Maso" perchè non giunga ai tedeschi, che se ne sarebbero serviti per la loro propaganda antipartigiana.

"Mario" è incaricato di ordinare una doppia cassa a Barcis; l'indomani fu portata in Piancavallo e nel bosco, poco distante da Malga Ciamp, "Maso" è sepolto. Un cumulo di pietre lo ricorda lassù, sui monti, donde guardava quella pianura che lo aspettava, alla vigilia della Liberazione!

La medaglia d'oro alla memoria fu accompagnata da questa motivazione:

"Valoroso ufficiale dell'esercito in s.p.e., animatore e trascinatore, fu tra i primi ad organizzare il movimento partigiano in Friuli. Creò, animò e comandò la 5^a Brigata dell'Osooppo, assurgendo a popolarità per le sue gesta eroiche e per la perizia di comandante. Dopo un poderoso rastrellamento effettuato dal nemico nel dicembre del 1944 in Val Cellina, non volle abbandonare la montagna allo scopo di ripristinare con i suoi uomini il completo dominio e vi trascorse l'intero rigido inverno, assoggettandosi con eccezionale tenacia a privazioni e a sofferenze che hanno dell'inverosimile.

Attaccato nuovamente da forze sovverchianti si battè da eroe infliggendo al nemico gravissime perdite, finchè colpito mortalmente in fronte cadde fulminato, tramandando la sua memoria alla leggenda." (Pian Cavallo-Friuli, 12 aprile 1945).

L'UOMO PIETRO MASET

A quarant'anni di distanza - e di pace -, non è facile ricostruire il clima di guerra: di dolori, sofferenze, atti di coraggio, prudenza calcolata ed estrema insieme a temerarietà e coraggio.

Occorreva avere il tempo sufficiente per ripassare in rassegna molti e molti più ricordi, molti e molti più documenti per delineare la figura, in certi casi epica, di Pietro Maset.

Due medaglie di bronzo, una d'argento, quella d'oro alla memoria, elogi, avanzamenti per merito di guerra... il coro possente di popolazione che ai funerali gridava coralmente: "Maso, Maso, Maso"... perfino il pianto che strinse il petto e colò sulle gote dei "suoi" commilitoni partigiani quando vegliava che il suo minuscolo esercito del 12 aprile non cadesse vittima di imboscate e della sua stessa audacia di stratega, dicono già moltissimo, non sono bagaglio di tutti.

"Assunto il nome di battaglia di "MASO" (a noi già tanto caro - scrive ancora il cappellano militare don Alfredo Bassi - creò quella 5^a Brigata Osoppo che, operando nella zona del Piancavallo ed in Valcellina, lasciò un'impronta indimenticabile tra le formazioni osovane.

A questa formazione impresse il suo carattere, la sua mentalità, la sua dirittura morale. La 5^a fu infatti una brigata alpina. Con ufficiali e gregari seppe essere pari fra pari, ma era considerato da tutti i suoi il Padre e Comandante. Nei momenti duri e nelle occasioni difficili era sempre lui il rianimatore; nelle questioni spinose era sempre la sua semplicità di pensiero, la sua dirittura morale che segnava l'unica soluzione.

Alla fidanzata scriveva: "Il mio cammino è duro, combatto, ma la fede e la volontà non sono venute mai meno..." e poi "Ora sono qui e chi comanda non sono io, ma il mio dovere, quindi bisogna essere a posto se si vuole che gli altri lo siano..." e ancora: "L'essenza del cristianesimo è questa: saper soffrire in pace con il sorriso sulle labbra".

Era convinto che "la lotta partigiana avrebbe trasformato l'Italia in una nazione libera, onesta, pulita".

Non a caso quando si tentò un accordo tra "garibaldini" ed "osovani" e tra la "Osoppo" e la "Nannetti" fu sempre scelto "Maso" a coprire cariche, anche se poi altri motivi e circostanze non permisero che gli accordi durassero.

E' chiaro che davanti a lui c'erano soltanto uomini, senza distinguere amici o nemici - senza evidentemente menomare in nessuna maniera il suo drammatico compito di soldato e comandante -; non c'erano osovani, garibaldini o membri di altre formazioni, ma combattenti per la libertà dell'Italia. Anche nella buriana di contestazioni che sorsero a ridosso dei rastrellamenti nemici e conseguenti ritirate, - perchè nella guerra partigiana talvolta val più il vuoto creato davanti al nemico che l'affrontarlo sapendo della inferiorità d'uomini e di mezzi - egli mantenne quella serenità che gli permise, fra i primi, di riprendere le posizioni, anche se lo costrinse a moltiplicare i sacrifici e a vivere rintanati come talpe nella neve dell'inverno.

Era militare, ma individuò subito che le strategie della guerriglia partigiana erano molto diverse, anche in rapporto ai pericoli ai quali rischiava di andare incontro la popolazione civile.

Come cercò sempre di non esporre i suoi ad inutili repentagli, così - e ancor più - riteneva questo un diritto dei civili.

"Io ebbi la fortuna di conoscere Maso nei banchi della scuola del Seminario di Vittorio Veneto - scrive in una memoria don Giuseppe Pivetta, parroco di Cimolais - ancora negli anni trenta; ed oltre a godere della sua amicizia ho avuto modo di conoscerne anche le sue doti di intelligenza e le rare qualità umane e spirituali... Molti fra i suoi partigiani sono ex alpini della Grecia e della Russia e non sono pochi quelli che hanno scelto di entrare a far parte dei reparti partigiani perchè c'era lui, l'uomo che ispirava fiducia e dava sicurezza. Altri erano giovani studenti che già discutono di politica... altri sbandati, altri ancora operai e professionisti.

Erano giorni interessanti, ma duri per tutti.

La guerra continuava con implacabile violenza su tutti i fronti, ma anche qui c'era un fronte ed una situazione alquanto delicata e difficile; non bastava essere un bravo ufficiale per guidare la guerriglia, occorreva l'esempio e non solo nel coraggio delle azioni più spericolate contro il nemico; occorreva saper amministrare la giustizia, pensare alle popolazioni tagliate fuori dai centri e dalla campagna ed esposte ad ogni sorta di rappresaglia; occorreva dar fiducia ai giovani, fare in modo che la loro lotta non diventasse uno sfogo di violenza e soprattutto che non si illudessero di essere degli eroi".

E' quest'ultima frase una sottolineatura che apre uno squarcio sull'animo di "maestro", cioè di uomo che forma, di Pietro Maset.

"Il comandante Maso - continua don Pivetta - riuscì in tutto questo sebbene non fosse nè oratore, nè di corporatura imponente; il suo fascino derivava dal suo interiore, da una concezione trascendentale della vita ("Io non sono bigotto. Quel tipo di cristiano l'ho sempre aborrito. Sono convinto cattolico", aveva scritto Maso in una lettera. N.d.r.), dalla sua profonda rettitudine e da un grande desiderio di giustizia... Penso che se fosse sopravvissuto sarebbe stato un eccellente amministratore della cosa pubblica e della giustizia sociale; e quanto bisogno ne avrebbe anche oggi il nostro Paese!". E' una battuta, forse un po' polemica, di don Pivetta, ma che completa il quadro della personalità ricca di Pietro Maset.

Don Pivetta racconta poi un episodio che ci permette di guardare a molte altre giornate del comandante Maso, ai suoi obiettivi quotidiani.

"L'ultimo nostro incontro avvenne 15 giorni circa prima della sua fine. Venne lui in persona con una suo aiutante nella casa canonica a Cimolais per concordare assieme come provvedere a far pervenire gli aiuti ai gruppi che, dopo il poderoso rastrellamento effettuato in Valcellina, seguendo il suo esempio, non vollero abbandonare la montagna allo scopo di ripristinare insieme il completo dominio della zona e vi trascorsero l'intero rigido inverno con eccezionale tenacia a privazioni e a sofferenze inverosimili. In quella circostanza solo per un miracolo riuscì a sfuggire ad un agguato teso dal nemico".

Concludendo queste poche righe per rievocare Pietro Maset, sia permesso ricordare una figura a lui legata da sempre con dolce, fedele affetto: la sua fidanzata Caterina Zanette, da San Fior. Sempre presente alle commemorazioni del suo caro, ne custodisce nel cuore i sentimenti più grandi che cartoline e lettere, spedite da luoghi sempre diversi, le recapitavano.

I momenti d'incontro sono stati pochi, - ed anche la sera che precedette quel tragico 12 aprile 1944 gli amici osservarono Maso guardare assorto verso la pianura; la pallida luna che sbiancava lo sbucare del verde riscaldava anche un augurio che presto laggiù ci sarebbe stato un abbraccio forte, una famiglia sbocciata in una fedeltà cristallina e temprata.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il tempo tiranno non ha permesso più ampie consultazioni e quindi una intelaiatura più complessa dei 34 anni di vita di "Maso".

Quanto è riferito è un mosaico di riferimenti tratti da documenti diretti, da testimonianze, da saggi e commemorazioni.

Per dovere di cronaca cito come bibliografia, anche per un ampliamento di conoscenza, i seguenti testi consultati:

ATTI dei convegni tenuti a Vittorio Veneto sulla Resistenza il 23 ottobre 1966 (ciclostilati)

Bedeschi Giulio:

Centomila gavette di ghiaccio, Mursia, Milano 1970

Idem:

Fronte greco-albanese: c'ero anch'io, Mursia, Milano 1977

Idem:

Fronte russo: c'ero anch'io (vol. 2), Mursia, Milano 1983

Boccazzi Cino:

Missione Col di Luna, Rusconi, Milano 1977

Bizzi Ives:

Il cammino di un popolo (vol. 2), Giacobino, Treviso 1975/76

Carpenè Camillo:

Diario a cura di A. Floriani, TIPSE, Vittorio

Veneto 1969, come "Ombre e luci"

Clocchiatti A.:

Cammina frut, Vangelista, Milano 1972

Carnier P.A.:

Lo sterminio mancato, Mursia, Milano 1982

Dinelli U.:

La guerra partigiana nel Veneto, Marsilio, Venezia 1976

Floriani Abramo:

La diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza, TIPSE, Vittorio Veneto 1977

Filippin Lazzeris Felice:

I 300 della "12", Estemporanea, Trento 1972

Gervasutti Sergio:

La stagione della Osoppo, La Nuova Base, 1981

Landi G.:

Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave, La Pietra, Milano 1984

Mascialino Rita:

La resistenza dei cattolici nel Friuli (1943-1945), La Nuova Base, 1978

Martelli M.:

Una guerra e due resistenze, ed. Paoline, Bari 1976

Pallante P.:

Il P.C.I. e la questione Nazionale - Friuli-Venezia Giulia 1941-1945, Del Bianco, Udine 1980

Sabbadin G.:

La Resistenza Veneta, Marton, Treviso 1980

Tolloy G.:

Con l'armata italiana in Russia, Mursia, Milano 1968

Vendramini F. (a cura di):

Le ragioni della Resistenza bellunese, Pilotto, Feltre 1968

Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione:

Storia contemporanea in Friuli, numeri vari.

STAMPERIA COMUNALE
APRILE 1985